



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Intorno alla Vita ed alle Opere del conte Giambattista Corniani. Memorie di Camillo Ugoni. — Brescia per N. Bettoni, 1818. (1)

È costume pertinacemente stabilito dalla servilità venale degl'imbrattacarta quello di scrivere con magnifica verbosità commentarij ed elogi sulla vita e sulle opere di qualunque Autore sia passato all'altro mondo, purché abbia vissuto nel nostro con discreto ingegno, e con più che discrete fortune. Si lusinga di questo modo l'orgoglio degli eredi e l'infingarda vanità del copioso numero de' mediocri, i quali si confortano nella speranza di ottenere un giorno altrettanto. Questa volta però abbiamo la rara fortuna di poter annunciarne nelle *Memorie* del sig. Ugoni uno scritto composto per l'impulso di una stima calda e sentita, e giustamente dovuta alle placide virtù che abbellirono la vita del conte Corniani.

Chi legge il breve libretto di che ci occupiamo, impara che l'Autore dei *Secoli della Letteratura Italiana* fu buon cittadino, buon magistrato ed onesto letterato; tre ottime cose, non mai troppo frequenti, e sempre utili a predicarsi per l'opportunità dell'esempio da un capo all'altro d'Italia.

Come buon cittadino s'ammogliò prestissimo, e sfuggì sempre gl'impieghi ambiziosi che l'avrebbero staccato inutilmente dal seno della sua famiglia, e dalla sua terra nativa. Studiò la storia del suo paese; in parte la scrisse, e trovò modo colla produzione di autentici documenti di liberarlo dal debito di mezzo milione di lire, di che voleva gravarlo il rigorosissimo fisco della Repubblica Veneta. Infine curò sempre nell'*Istituti di carità* la causa del povero, tanto che infermo già di salute, e negli ultimi giorni di una affaticata vecchiezza accelerò, come credesi, la sua morte coi disagi cui si esponeva per attendere a questo ufficio pietoso.

Se filosofi di questa tempera abbondassero in ciascuna città, credo che avremmo assai minore bisogno di leggi e di magistrati. Ma la nostra età, correndo fervidamente le strade coperte dell'interesse, loda ad alta voce la virtù, e la percuote in segreto o lasciala irrigidire tra l'abbandono e la nudità. Però parmi fosse ben avventurato questo Corniani, dacché visse tra concittadini che non gli fecero scontare la bontà del suo cuore.

Destinato ad amministrare la giustizia in una distinta magistratura, non solo applicò santamente le leggi, ma con alcune *Osservazioni sul codice civile francese* palesò ciò che in quelle leggi non consuonava colla sua coscienza. La sincerità de' magistrati e degli scrittori nel professare le loro opinioni è quasi un atto di culto

(1) Queste *Memorie* vennero composte all'occasione della ristampa fatta dal sig. Bettoni dei *Secoli della Letteratura Italiana*. Noi coglieremo l'opportunità di fare qualche cenno anche su quell'opera.

verso il padre di ogni verità, allora tanto più lodevole quando per esercitarlo innanzi ai potenti della terra sia necessario un onesto coraggio ed un leale disinteresse. —

Con questi cenai, che noi presentiamo prima di ogni altra cosa perché onoriamo più assai l'eccellenza del carattere che quella dell'ingegno, resta pienamente giustificato l'assunto del signor Ugoni di celebrare colle sue *Memorie* il concittadino e l'amico. Lo scopo da lui proposto non fu già quello di riandare appunto i giorni, le ore, i minuti di tutta la vita del Corniani per annoiare biograficamente i lettori col prolisso racconto di pochi accidenti insignificanti, ripetuti, uniformi e comuni a chiunque mangia, beve, dorme, e nel frattempo compone libri. Vi vuole una gran fede nell'umana pazienza, ed una grande persuasione dell'importanza del piccolo personaggio d'un letterato per abusare così straordinariamente della stampa e del tempo, come fanno certi nostri biografi coi loro interminabili volumi *in folio*. Il sig. Ugoni all'opposto ha delineato, come vedemmo, in pochi ma vigorosi tratti le sociali e domestiche virtù del Corniani per farsi strada a parlare partitamente degli scritti di lui, e ad apprezzarne il valore.

Sotto tre aspetti nel rapporto letterario considera egli il Corniani, come Poeta, come Scienziato e come Storico. Delle sue poesie non può dire tutte le lodi che pur vorrebbe, ma non tace che fu accademico *Trasformato* ed *Umorista*, che imitò Metastasio, e più tardi Parini, e scrisse drammi, tragedie e versi sciolti in abbondanza. Per verità noi pure abbiamo lette alcune poesie del sig. Corniani, e per verità quelle poesie non ci dilettarono troppo! Ma come non perdonare a quel vecchio tanto dabbene i suoi due o tremila versi cattivi quando si pensa che risparmiò al suo paese un mezzo milione di lire? La metromania è pur troppo nel nostro clima un'afezione contagiosa, che attacca tanto gli uomini d'ingegno quanto gli sciocchi. Vogliamo verseggiare a tutto costo; ed è gran miracolo se questo vezzo mal augurato non ci rende o uomini del tutto inutili, o pettegoli ed infaticabili detrattori de' pochi veri poeti.

Vanno nella serie delle opere scientifiche del conte Corniani il suo *Trattato della Legislazione relativamente all'agricoltura*, e le *Riflessioni sulle monete*. Per quanto però il sig. Ugoni si studii di dare rilievo a quegli scritti, noi crediamo che la loro utilità sia stata più locale e passeggera, che universale e continua. Affatto elementari sono le idee che esse presentano; nè in tutti gli estratti fattine con destrezza dal valente scrittore delle *Memorie* ci siamo abbattuti in un solo principio luminoso e degno di essere ricordato. Sente anche il sig. Ugoni questo difetto capitale dei libri che loda, e non dissimula la troppo maggiore importanza delle opere di Carli e di Galliani; ma quanto alla superficialità

dei discorsi sulla *Legislazione*, vorrebbe egli scusarli coll'osservare « che or fanno quarant'anni da che il Corniani li scriveva, ed i grandi e soli principj di jus pubblico cominciavano appena ad occupare la mente di pochi filosofi. Ne perdoni il sig. Ugoni se trattandosi di cosa di fatto siamo costretti a non convenire con lui. Già quarant'anni non si parlava più che nelle scuole di Grozio, di Puffendorf e di Burlamachi, come de' soli e grandi maestri della scienza sociale. Genovesi aveva sino d'allora tradotto e commentato lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu. Beccaria aveva già placato la giustizia e l'umanità col libro dei *Delitti e delle Pene*. Gli uomini colti, e non i soli filosofi leggevano in quel tempo la *Morale universale* di Holbac, il *Governo civile* di Locke, le opere di Mably, e tanti altri espositori di queste dottrine, che allora fermentavano nel capo degli scrittori, e che da trent'anni in qua si pongono variamente alla prova nelle diverse organizzazioni della civile società, per quanto lo consente il cozzare perpetuo delle opinioni interessate, e delle passioni di parte.

Altri scritti immediatamente utili all'agricoltura del suo paese andò di mano in mano pubblicando il Corniani, nei quali vedesi un felice adattamento dei principj della legislazione e di quelli della chimica e della fisica all'agricoltura. Ottimo esempio anche questo da proporsi all'imitazione di certi letterati che sanno per avventura enumerare tutti i fiori e tutte le erbe descritte in Omero ed in Teocrito, e non sanno poi scernere, quando passeggiano alla campagna, il gambo del miglio da quello del frumento. E omai tempo che questi signori sortano una volta dalla sterile classe de' consumatori, e facciano cessare le giuste querele degli uomini operosi, i quali vorrebbero che tutti servissero a qualche cosa in questa sociale comunanza di produzioni e di godimenti.

Venendo poi all'opera per cui il nome di Corniani acquistò maggior luce, il sig. Ugoni più per intima persuasione, che per artificio rettorico giudica dapprima con equa severità quella del Tiraboschi. Sebbene questi professi di scrivere la storia della letteratura, e non quella dei letterati Italiani, sembra nondimeno, dice l'Autore delle Memorie, lasciare egli più laudabile il proposto che felice l'esecuzione rado o non mai penetra nel midollo delle opere d'ingegno, o ne dà profondo giudizio; e questo che dovrebbe essere primo scopo di una storia letteraria è in quella del Tiraboschi o accessorio, o al tutto dimenticato. Esposta così questa giudiziosa opinione, procede il signor Ugoni a dare idea dei *Secoli della Letteratura Italiana* nel modo che segue:

« Cominciò la sua storia dal secolo XI, e riferendo a quest'epoca l'origine della letteratura veramente Italiana venne fino alla metà del XVIII, e fu savio il consiglio di non oltrepassare questo termine, chi guardi alla difficoltà di parlare de' viventi senza passione o vera o sospettata; e d'altra parte i vivi coi progressi o deterioramenti loro fanno mal sicuri i giudizi de' contemporanei.

« Divise l'opera in tanti articoli quanti sono gli scrittori de' quali si compone, e li fece succedere cronologicamente. Suddivise gli articoli in paragrafi, presentando in essi partitamente l'uomo privato, l'uomo pubblico, l'uomo di lettere. Nel dar conto delle opere, a far conoscere le diverse maniere degli Autori, ne addusse alcuni saggi, studiandosi e di trasce-

» gliarli con tale accorgimento, che anche così spiccati dall'intero non iscemassero di loro importare, e di offerire con essi od alcuna bella erudizione che arricchisse la mente del lettore, o alcuna verità eminente che la rischiarsasse.

« Pare altresì che nello scrivere questo libro stesse nella mente del Corniani un altro intento. Teneva egli opinione che le lettere, diverse in ciò dalle scienze, sieno essenzialmente popolari. Disapprovava coloro, che, vestendole di forma e di lingua astrusa, rinunziano a un tal modo possentissimo d'influire nella morale della nazione, e di combatterne i pregiudizj, educandola ad opinioni savie e liberali. Svegliò adunque la storia letteraria di quelle discussioni erudite, e, se a Dio piace, non poco noiose, le quali tendono a mettere in chiaro circostanze poco rilevanti della vita degli Autori; la dettò con facilità, e per quanto fu in lui, si studiò di farla amena e dilettevole, onde fosse ammanita a que' leggitori che non si reputano da tanto di accostarsi a quella del Tiraboschi. E veramente egli conseguì questo intento di diffondere la conoscenza della nostra letteratura anche fra' meno dotti.

« Non vuolsi però tacere siccome ne' *Secoli della Letteratura Italiana* si desidera talvolta una maggiore esattezza ne' fatti e nelle epoche, e siccome la lingua e lo stile di quest'opera parrecipi forse del gusto de' tempi in cui il nostro Autore soggiò il suo modo di scrivere, tempi ne' quali pochi erano coloro che avessero fior di senno in fatto di lingua.

Che una storia letteraria debba far conoscere l'uomo privato, l'uomo pubblico, e l'uomo di lettere, questa, a quanto mi pare, è verità lucentissima, la quale non dimanda dimostrazione. Il solo dubbio che io proporrò al signor Ugoni, è se veramente i Secoli del Corniani facciano conoscere questi tre caratteri de' nostri letterati, e come li facciano conoscere. Corniani fu meno minuzioso di Tiraboschi, ma fu egli per questo più pensatore di lui? Valutò egli l'influenza delle passioni individuali, dello spirito de' tempi, dell'indole de' principati Italiani, e del genio nazionale sull'ingegno e sul carattere di tanti nostri scrittori che si sono succeduti nel giro di varj secoli? Additò egli viceversa l'impronta che il genio individuale di questi scrittori, e la tacita potenza delle loro opere segnò a poco a poco sul carattere del popolo Italiano? Una storia che non fornisca i dati necessari allo scioglimento di questi problemi non è una storia; come una letteratura che non sia ispirata dallo stato reale del popolo che la chiama sua, e che su quello non operi, cessa di essere una letteratura, e diviene ozioso lusso d'ingegno e palestra de' retori.

Queste viste, che vengono di giorno in giorno applicate sempre più nelle opere migliori de' grandi uomini d'Inghilterra, di Francia e di Germania, sono ancora un voto fra noi. Non sarà certamente per difetto d'ingegni, sarà, com'io credo, per difetto di buoni principj teorici e di buoni studj. Sarà probabilmente anche per colpa dell'angusto orizzonte in cui ci collochiamo. L'ombra del campanile della nostra parrocchia segna i confini della comune veduta, e tutto ciò che è al di là di que' confini e di quell'ombra non è italiano, non è buono, non è importante. Pessimo pregiudizio che assidera l'ingegno, impieciolisce il cuore, e provoca una stolta opposizione, ed un'ira più stolta contro chiunque aspiri a collocarsi in una più larga sfera di

idee e di luce intellettuale. Delle altre timorate opinioni del sig. Ugoni circa la lingua, e del di lui stile non mi farò ora a parlare. Certo egli non pecca d'impurità, ma dà forse nell'estremo opposto, e mostra qualche predilezione per quello stile *fraseggiato e convenzionale*, che ora mai s'introduce nella prosa, come già da gran tempo si è stabilito nella poesia. Invece di dire *applicarsi ad uno studio* troverai taluni che eternamente diranno *dare opera ad uno studio*; e invece di confessarti bonariamente che *tralasciano di scrivere tragedie*, ti significano con gravità che *stanno per deporre il pugnale di Melpomene, e scalzare il coturno*, ec. ec. Di queste frasi ambiziose cercate con amore soverchio sembra a noi se ne incontrino non poche nelle Memorie di cui abbiamo sinora parlato, e potremmo additarle se non paresse pedanteria. Ma forse la nostra opinione non sarà quella di molti altri, il che per altro non deve impedirci di manifestarla, poichè onestamente la crediamo vera. Cosa curiosa! La nostra letteratura è già vecchia di circa sei secoli, e noi non ci siamo ancora intesi sulla quistione preliminare della lingua! I nostri critici liliputti sembrano disputare sotto le mura di Babele quando parlano del gran mistero dello stile! Chi ti rimanda al trecento, chi al cinquecento; chi scambia la *lingua* preta col bello *stile*; chi ti comanda di adottare la maniera di due o tre modelli inevitabili; chi ti fulmina se osi mostrare uno stile che esprima la fisionomia dell'animo tuo, e non quella dell'altrui. È una vera disperazione l'udirli. Ma è vero altresì che la prosa Italiana rimane ben addietro da quel grado di perfezione a cui abbiamo condotto la poesia, e che fra tanti sciocchissimi dispareri ella scarseggia di vita, e si muove mal sicura e barcollante.

Se non che di questo nostro parere da applicarsi agli scritti dell'egregio sig. Ugoni avremo occasione di parlare più diffusamente nell'esame che intendiamo fare di un suo lavoro di lunga lena, la TRADUZIONE DEI COMMENTARI DI CESARE.

P.

Articolo sopra un Articolo.

Nell'ultimo Fascicolo (N.º 60) della Rivista d'Edimburgo — celebratissimo de' Giornali letterari d'Europa, dopo un assai giudizioso Articolo di pag. 42 sull'opera postuma di madama di Staël — *les Considérations, etc.*, un altro ne segue discretamente lungo intorno a Dante.

Quando una persona da te venerata per finezza di discernimento parla teco della donna del cuor tuo, e, senza sapere de' tuoi amori, con ingenuo e casto discorso commenda la bellezza e la virtù di lei, tu segretamente senti scorrerti per l'anima una voluttà di paradiso. Simile presso a poco a questa fu la sensazione mia nel leggere l'Articolo del Giornale inglese sul Poema di Dante. Prego gl'Italiani di ridere liberamente, se così lor piace, di me e delle mie sensazioni; sapendomi grado per altro d'averli io avvertiti dell'esistenza di quell'Articolo, ove lor nasca il desiderio di leggerlo.

L'Articolo su Dante si sa che in Inghilterra fu accolto con grandissimo applauso e pel suo merito intrinseco, e perchè parla le lodi d'un poeta studiatissimo dagl'Inglesi e ad essi carissimo. Si sa inoltre, o si sospetta con fondamento da chi ha l'occhio esercitato, che lo scrittore ne sia un uomo celebre, italiano per origine e per famiglia, e greco per nascita. E però due soddisfazioni eccoci somministrate ad un tratto;

l'una nel sapere con quanta lealtà di ammirazione un popolo ricco assai di letteratura sua propria discerna e gusti il vero bello della letteratura nostra; l'altra nel vedere come un ingegno nudrito e cresciuto ed educato in Italia non si dimentichi di essa, benchè lontano, e fra le lusinghe della sua nuova fortuna mandi ancora qualche sguardo di riverenza e d'amore a suoi ospiti antichi.

Pigliata occasione da un libro italiano intitolato — *Osservazioni intorno alla quistione sopra l'originalità del Poema di Dante di F. Cancellieri*. Roma 1814. LA RIVISTA di Edimburgo, che nel suo Numero antecedente aveva già incominciato a parlar qualche poco di Dante, riassume intorno a quel sommo Italiano il suo discorso. Incomincia dal deridere come poco importante questa benedetta quistione della originalità; e davvero chi non è membro dell'alta camera dei pedanti, e non è usato a stillarsi il cervello sulle frascherie, è costretto in coscienza a convenire nel parere della Rivista.

L'opinione pressochè generale di coloro che contrastano a Dante l'originalità dell'idea del suo Poema, è che questa fosse a lui suggerita dalla Visione di Frate Alberico. Ma Frate Alberico non fu l'unico frate visionario che si pigliasse gusto di viaggiar vivo col suo pensiero all'altro mondo, prima che Dante ponesse mano alla Divina Commedia. Fino da' primi secoli del cristianesimo alcuni santi si dissero da Dio favoriti con visioni e rivelazioni, come può vedersi da quelle di S. Cipriano, di S. Perpetua, ec., ec. Ma di queste accadde come dei miracoli, cioè che dopo i miracoli veri ne furono spacciati non pochi falsi, e quindi molti sogni furono spacciati come visioni. I gradi di somiglianza che esistono tra la visione di Frate Alberico e l'Poema di Dante, — e per verità sono pochi — esistono altresì tra questo e molte altre visioni, e specialmente con quella d'un Frate inglese anonimo riportata da M. Paris nella sua Hist. Ang. ad an. 1196. — *O Dante*, dice la Rivista, *si giovò di tutte, o non se ne giovò di nessuna*. E questa ultima credenza par più ragionevole a chi considera la natura dell'ingegno di Dante; il quale per altro, segue a dire la Rivista, *vedendo stabilita per opera de' Frati nella fede popolare una specie di mitologia visionaria pensò d'adottarla, nella stessa maniera che Omero aveva adottata la mitologia del Politeismo*.

Ma la vera idea del suo poema Dante non la derivò da altro che dal suo animo nobile e caldo di generosa onestà. Egli da se solo concepì e mandò ad effetto il disegno di creare la lingua e la poesia d'una nazione, — di rivelare le piaghe politiche della sua patria, — di mostrare alla Chiesa ed agli Stati d'Italia come l'imprudenza de' Papi, e le guerre intestine delle città, e la conseguente introduzione di eserciti stranieri trarrebbero seco di necessità la devastazione e la rovina dell'Italia. Egli pensò niente meno che a farsi riformatore della morale, vendicatore dei delitti e mantenitore della ortodossia nella religione. Questa è ben altra originalità di concetto che quella delle visioni de' Frati, prese tutte in un fascio.

La Rivista fa poco conto del libro del sig. Cancellieri, perchè davvero è d'indole tale da non se ne poter far gran conto. Il sig. Cancellieri è uomo erudito assai; — aveva bisogno di sfogar la sua erudizione; — però ha fatto che il libro servisse ad essa, e non essa al libro. E la verità è che egli lo termina senza terminar la quistione pigliata a trattare.

Bisogna dire che il prurito di far pompa d'erudizioni, quantunque non cadano a proposito, salti addosso talvolta con irresistibile ostinazione anche alla gente di giudizio, da che pare che anch'essa la Rivista d'Edimburgo in questo Articolo medesimo se ne lasci vincere un pochetto. Ma le semplici erudizioni già si sa che non costano molto; e gli uomini sono facili a scialacquare le sostanze acquistate senza sudori.

Ben più lodevole parmi la maniera con cui la Rivista ci dà un quadro rapidissimo della condizione d'Italia da' tempi di Gregorio VII fino a quelli di Dante, onde convincerci sempre più dell'alto intendimento che resse i lavori del poeta. Troveranno i curiosi in quel quadro alcune idee, se non nuove, almeno nuovamente e fortemente sentite, sulle opinioni religiose d'allora, sul carattere di Gregorio, sulla politica di lui, sulla origine e su' primordj della libertà delle città d'Italia, libertà alla quale in certo qual modo contribuì l'ambizione stessa di quel Pontefice.

Considerando attentamente la natura dei tempi di Dante, sbalza agli occhi chiarissima l'intima relazione che esisteva tra i bisogni dell'Italia d'allora e le savie lezioni morali e politiche date ad essa dal poeta. — Questo modo di commentare la Divina Commedia non tanto con una illustrazione pedissequa de' fatti, quanto con un esame storico-filosofico de' tempi, pare che sarebbe da eleggersi da chi imprendesse a fare una nuova edizione di essa. Ma per poterlo sostituire alla solita maniera di commentare, bisogna avere ingegno e cognizioni più che non ne hanno d'ordinario que che si piegano al poco glorioso mestiere di commentatori.

Terminato il quadro storico e riveduti leggermente i panni a vari scrittori di storie letterarie, notandone alcuni errori, la Rivista si volge a dimostrare come in mezzo all'austerità ghibellina ed al rigore dell'avversa fortuna, l'anima di Dante, bollente di magnanima ira, ridondasse nondimeno di affetti teneri e gentili; e come ogni tratto egli li manifestasse ne' suoi versi e nelle sue prose, esprimendoli con un fervore tutto spontaneo, e con una delicatezza di cui non trovasi facilmente l'uguale. E per persuadere di questo i suoi lettori, e per confutare ad un tempo stesso un'opinione tanto o quanto contraria di Federigo Schlegel, che nella sua *Storia della Letteratura antica e moderna* chiama bensì Dante il *migliore de' poeti cristiani*, ma gli rimprovera qualche poco di ruvidezza d'animo, la Rivista con lunghi commenti presenta ad essi un lungo florilegio di passi delicatissimi tolti dal Poema e dalle Rime di Dante. Le citazioni sono in italiano, e la spiegazione di esse viene somministrata agl'Inglese per lo più dalla bella traduzione di M. Cary in versi sciolti.

Quel florilegio sarà opportunissimo per gl'Inglese; ma per noi Italiani potrebbe esser creduto superfluo. Il delicato e gentile amante di Beatrice, il pietoso narratore delle altrui sciagure amorose non ha bisogno qui d'esser difeso dalle accuse di Federigo Schlegel, nè dalle altre di M. Hallam che rinfaccia a Dante troppa ira contro la patria. — Dante amava la sua patria più che chiunque; ma ne odiava i delitti. E chi ama la patria davvero s'irrita delle turpitudini de' suoi concittadini: e mentre che il vile adulatore blandisce il vizio che trionfa, l'onest'uomo

mena apertamente la sferza e s'acquista fama nella posterità.

Dicendo candidamente essere inutile per noi l'ultima parte dell'articolo della Rivista, non voglio tacere che molte ingegnose osservazioni s'incontrano nella illustrazione che accompagna l'episodio di Francesca da Rimini e gli altri frammenti. Chè anzi la riporterei volentieri, se mi bastasse spazio, onde accrescere probabilità al sospetto formato da alcuni che l'estensore dell'Articolo su Dante non sia un Inglese, bensì la persona da me indicata più sopra. Chi per qualche tempo praticò dialogo con un letterato, vede sovente negli scritti ulteriori di lui rivivere molte delle idee già corse nel dialogo. Così gli scritti del dotto richiamano soavemente alla memoria de' suoi amici lui medesimo e la sua conversazione.

Le considerazioni della Rivista d'Edimburgo intorno al Poema di Dante mi sembrano lodevoli, come appare dal complesso del presente articolo. Ma senza derogare al merito loro, crederò di far cosa grata a chi non avesse letto il libro del sig. Sismondi sulla Letteratura del Mezzogiorno d'Europa, dando loro in altro Numero del *Conciliatore* un breve estratto della sua analisi della Divina Commedia. Il sig. Sismondi, mi sia lecito il dirlo, vide in quel Poema un altro elevato concetto; e ve lo vide con rara profondità di raziocinio, potenza di sentimento e tale felicità di fantasia che gli riprodusse le sensazioni ispirategli dal Poeta.

GATSOSSOMO.

Parigi

La Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale nella sua seduta del 23 settembre ha dato quattro premj sopra diciotto che aveva proposti per quest'anno. Cioè: 1.º Uno di 1000 franchi per la fabbricazione de' tubi di filo di canapa senza cucitura, atti ad innaffiare giardini o al servizio delle trombe per gl'incendi. Questo premio è stato dato al signor Corbeil. 2.º Uno di 1500 franchi per una macchina, col mezzo della quale si può fabbricare cordetta o filo grosso in un piccolo spazio. 3.º Uno di 2000 franchi per la scoperta d'uno smalto atto a intonacare l'interno de' vasi di metallo servienti alla preparazione degli alimenti. 4.º Uno di 3000 franchi per alcuni mezzi di raddolcire il ferro fuso, renderlo malleabile e farlo servire a varj lavori di piccola dimensione, che si fabbricano ordinariamente in rame o ferro battuto. Una menzione onorevole è stata conceduta al sig. Pousson d'Olanda per le sue sementi di pini di Riga. I premj lasciati per l'anno venturo sono undici; quelli recentemente proposti sono otto. Il totale dei fondi destinati per quei premj è di 75,000 franchi. Un fabbricante di S. Quentin fra altri, il sig. Pelletier, ha presentato alcune mostre di biancheria da tavola in cotone *damascato*, il quale eguaglia ciò che di più bello si conosce in questo genere.

S. P.

Errata.

Nel Giornale di Giovedì Num. 33 col. 2, lin. 37, pag. 129, ove dice bastassero leggi bastasse.